J A E L E

ORATORIO A QUATTRO VOCI

Da Cantarsi nella Congregazione, ed Ospizio

DI GESÙ, MARIA, E GIUSEPPE

E DELLA

SANTISSIMA TRINITÀ

POSTA NELLA COMPAGNIA DI S. MARCO

Dedicato all' Illustrissimo Sig. Marchese

BERNARDINO RICCARDI.

IN FIRENZE. MDCCXXXV.
Nella nuova Stamperia di PIETRO GAETANO VIVIANI, all' Insegna
di San Tommaso d' Aquino, da Santa Maria in Campo.

ILL.MO SIG.RE SIG.RE E PAD.NE COLEND.MO

E Tanto vivo, ed impreſſo nella mia mente l'affabil tratto corteſe, con cui ſi degna Vosignoria Illustrissima di favorire la mia baſſezza, che per eccitarmi à veri ſenſi di gratitudine, non m'abbiſognano eſterne occaſioni, che mi ritornino alla memoria nuovi motivi di riſpettarla, onde io tutto pieno di riconoſcenza, e d'oſſequio me le profeſſi obbligato ſenza miſura, e l'ammiri. Bene è vero, che ſiccome un'aſcoſa Luce non acquiſta mai pregio di ſua chiarezza, ſe qualche volta

non si presenta co' raggi suoi all'occhio umano, che la rimiri: così affatto sconosciuto sarebbe l'alto rispetto, che le professo, quando sempre si rimanesse unicamente ristretto dentro al mio cuore. Quindi è, che prendendo io la congiuntura dal pubblicarsi colle stampe questo piccolo parto del povero mio talento, cercandogli in Lei un Protettore autorevole, mi fo gloria di presentarlo a VOSIGNORIA ILLUSTRISSIMA, facendo nel tempo stesso una pubblica attestazione del mio dovere al suo merito. Affidato in quella nobile affezione alle Lettere, che fa gloriosa armonía con mille altre luminosissime Doti della Sua ILLUSTRISSIMA CASA, e che adorna singolarmente l'animo suo, spero, che Ella sia per accogliere con gradimento questo mio scarso tributo. Che però tutto lieto di tal fortuna, le imploro dal Sommo Iddio le prosperità in larga copia, ben conoscendo con mio diletto, che meco insieme dagli Amatori della Virtù le vengon queste a gran ragione desiderate, e sperate.

Di V. S. ILLUSTRISS.

Umiliss. ed Obbligatiss. Serv.
DAMIANO MARCHI.

ARGOMENTO

PErmise IDDIO, *che per vent' anni continovi il Popolo Ebreo in pena della sua Idolatria fusse oppresso da i Cananei, sotto la condotta di* SISARA; *ma poi accettandone il pentimento, fece sì, che* DEBORA *Profetessa da Lui inspirata, unitamente con* BARAC, *andò contro* SISARA, *e lo sconfisse. Fuggendo Questi spaventato dalle Stelle, che pugnarono contro di Lui, giunse alla Tenda d'*JAELE EREMITA, *e pregatala a ristorarlo, quivi accolto ne venne: ma addormentato, che fu, gli fece Ella con un martello passare un chiodo da una tempia all' altra; e così ebbe la gloria di liberare il suo Popolo dalla tiranna oppressione.*

Judic. Cap. 4.

INTERLOCUTORI.

DEBORA Profeteſſa.

BARAC Giudice, e Capitano del Popolo Ebreo.

JAELE Solitaria contemplativa della Stirpe de' Cinei.

SISARA Capitano de' Cananei.

CORO D' Iſdraeliti.

POESIA

DEL SIG. DOTTOR DAMIANO MARCHI.

MUSICA

DEL SIG. GIUSEPPE MARIA ORLANDINI
Maeſtro di Cappella della Metropolitana Fiorentina, e di S. A. R. il Sereniſſimo Granduca di Toſcana, ed Accademico Filarmonico.

PARTE PRIMA

CAMPAGNA, OVE SI VEDE LA CELEBRE PALMA DETTA DI DEBORA, SOTTO LA QUALE ELLA VIVEVA.

Debora.

Ietà, mio Dio, pietà,
Troppo il Nemico in servitù ci stringe.
Mira e Vergini, e Spose
Di tua bella Sión languidi Fiori,
Che nell'estremo addio
Stendon la man tremante
A' Consorti spiranti; e a' Genitori.
Mira la Madre amante
Scarmigliata, e discinta
Sovra la morta imagine del Figlio
Bagnar di pianto il ciglio;
Mira tutto Isdrael di mezzo al sangue
Alzare a te nel servil laccio avvolto
Supplici mani, e lagrimoso volto.
Posta in duol, che ogni altro avanza,
Sto versando in pianto il core;
Ma pur vedo in lontananza
Raggio bel d'eterno Amore,
Che gran giorno accenderà.

Lo ſplendor, che vien dal Cielo,
Guerra, guerra al cor mi dice,
Che del pianto il foſco velo
Santa Pace indorerà.

Poſta, ec.

Barac, e Debora.

Bar. AL fin vinto l'orror d'Idolatría
Splende un raggio di Fe ſul Popol noſtro.
Deb. Se la Fede è ſua Stella,
Teme invano Isdrael nembo, o procellà.
Barac, hai cuore in petto?
Bar. Le Schiere ho in arme, e'l tuo comando aſpetto.
Deb. China la fronte al ſuolo, e il cuor rivolta
Al Decreto del Ciel, che in me favella.
Bar. Parli il Signor, che l'umil Servo aſcolta.
Deb. Tu ſei, Barac, il Sole,
Che in amabil ſereno
Cangerà l'atre nubi, onde ſiam cinti.
Sali al Tabórre, e quindi
Sciogli alla Guerra il freno.
Bar. Io ſplenderò qual Sole,
Se tu ſarai la Stella,
Che illuſtri in tanti orrori alba sì bella.
Deb. Ma ſe al fianco t'aſſiſto,
L'onor della Vittoria
Nobil fregio ſarà d'eccelſa Donna.
Bar. Ciò, che decreta il Ciel, tutto è mia gloria.
Deb. Dunque ti ſeguo. *Bar.* Andiamo.
E ſe d'uopo è il morir, morir desío,
Purchè la Pace io veda
Naſcer dalla mia morte al Popol mio.
Coll'onorato incarco
Di cento frutti, e cento,
Talor non regge al vento

Bella

Bella, e feconda Pianta;
Ma il peso, che la schianta,
Piena d'onor la rende
Se germogliar lo fe.
Tal chi vincendo cade,
Benchè nel Campo esangue,
Nutre col proprio sangue
Eterne Palme a se.
Coll'onorato, ec.

DESERTO, OVE E' LA TENDA DELL' ABITAZIONE D' JAELE.

Jaele.

UN aura lieve, un debil lampo, un sogno
E' la vita mortale.
Oh del mio sen tesoro
Solitarie foreste, ombre romite,
Ove il mio Nume adoro,
Quai belle cifre a chi v'intende aprite!
Senti, o Cuore, il Rosignolo,
Che soave innalza il canto:
Quello è pianto, e pur ti piace;
Vedi ben quanto è fallace
Il piacer, che in terra stà.
Vedi il Fior, che fatto esangue
Dice a noi, che il Mondo langue;
E il Ruscello al mar correndo,
Ch'io m'affretto và dicendo
Al gran mar d'Eternità. Senti, ec.

Sisara, ed Jaele.

Sis. ALl'armi, o Prodi; il Campo
Del nemico Isdraele,
Quasi diluvio il furor vostro inondi.

 Jael. (In-

Jael. (Infelice Jaele, ove t'ascondi?
Oh Ciel, chi mi soccorre?) *Sis.* Olà, chi sei?
Jael. Della Stirpe di Cin misera figlia,
Di Pace amica, e Fede,
Chiedo al tuo piè mercede.
Con lusinga d'onori
Albergo ornato d'or, nulla m'alletta.
Povera Capannetta
Accoglie i sonni miei;
Spengo la sete al rio, l'erba mi pasce:
Così fin dalle fasce
Rendon pago il cuor mio
Sol Povertade, e Dio.
Sis. Lo smarrito conforto al sen rappella;
Che sovente non prezza
Generoso Leon timida Agnella.
Olà miei Fidi; le superbe fronti
Abbatta il vostro ferro;
E si cuopran di strage e valli, e monti.
Si sente suono di Trombe.
Ma oh Ciel, suona il Tabór di tromba ostile,
Che ascolto! e tanto audace
Sveglia a guerra Barac il mio valore?
E mi vede, e non muore! all'armi, all'armi.
Quella tromba, ch'ei suona,
Contro lui Marte accenda,
E quale io sia nel suo morire apprenda.
Quando il Mar si giace in calma,
Fuor d'affanno, e di periglio,
Sulla sponda del naviglio
Lieto canta ogni Nocchier.
Ma se in furia il Mar si desta,
Raro è un cuor, che sappia poi
Agitato in rea tempesta
Varcar l'onda, e non temer. Quando, ec.

Jaele,

Jaele, e poi Debora.

AHi qual mi ſtringe il cuor grave ſconforto!
Ahi, che inteſi! ahi, che vidi!
Ecco il premio a' tuoi falli, o Popol mio.
Povere Genti . . . oh Dio!
Dunque ſparſo di ſtrage il patrio Lido . . .
Ah più gelato ho 'l core
Di queſto freddo ſaſſo, ov' io m' aſſido.

Debora con truppa di Soldati, ed Jaele.

Deb. Al Tabórre, al Tabórre Alme guerriere.
Jaele, e qual imagine di morte *Vede Jaele.*
Scuopro nel tuo pallore?

Jael. Siſara, (oh Ciel!) qual turbine m' invola
Di mie belle ſperanze il più bel fiore.

Deb. Sì vil timor t' offende,
Quando il Cielo a tuo ſcampo
Mille, e mill' aſtri accende?

Jael. Dunque d' Abramo i Figli,
Sovra i Nemici eſtinti . . .

Deb. Saran tra l' erbe vili illuſtri Gigli.

Jael. Chi l' arcan ti ſvelò? *Deb.* Lume celeſte.

Jael. Ahimè, reſpiro. *Deb.* Alza i penſieri a Dio.
Sai pur, ch' Egli ſovente
A prender ne conduce
Da procella d' orror Porto di luce.

Vedi ſpogliato, il Verno,
Quel povero Arboſcello,
Che apparve ornato, e bello
Al più temprato Ciel;
Ma poi nel vago Aprile,
Oſſerva il Sol, che ſplende,
Che tanti fior gli rende,
Quanto l' offeſe il giel.

Vedi, ec.

Jae-

Jaele.

E Fia che il pianto in allegrezza torni?
Signore eterno, i tuoi Decreti adoro.
Pietà ti volse al fine
A tue Genti meschine.
Ah troppo è ver, che dopo il fallo ancóra,
Se in Virtù si rinnuova
Un'alma, e prega, e plora,
Di sue bellezze il Ciel tutto innamora.
Se di luce adorna un cuore
D'Innocenza il nobil raggio,
Fin dal Ciel l'immenso Amore
Lo fà specchio a sua beltà.
Bel vedere in quel riflesso
Tutto espresso il Paradiso,
Schietta pace, e santo riso
Nel gran sen d'Eternità!
Se, ec.

VEDUTA DEL MONTE TABOR, ALLE FALDE DEL QUALE SONO SCHIERATI GLI ESERCITI DI BARAC, E DI SISARA.

Sisara, Barac, e Debora.

Sis. ECco a stringervi il piè la mia catena.
Ah indegni, al fin vedrovvi
Piegare in servitù l'altére fronti.
Bar. Sisara, a noi fa scudo
Chi asciuga i mari, e scioglie i sassi in fonti.
Sis. Folli vanti, e superbi.
Bar. Taccia l'orgoglio omai.
Sis. Guerra, guerra alme vili. *Deb.* E guerra avrai.
Barac, Amici, all'armi.

Ecco

Ecco * un raggio del Ciel, che in voi sfavilla;
Ecco abbatte il Nemico, e voi conforta.

Sis. Ahi, che vedo infelice!
Ahimè, che sento! ogni mia speme è morta.
Sovruman braccio ... oh Dio! ...

Deb. Pugnate Anime eccelse.

Sis. Ahi l'empia sorte ogni mio lauro svelse!

Bar. Abbattete, svenate, (*Sisara fugge via spaventato.*)
Inseguite il crudel, che in fuga è volto.
Morda per rabbia i sassi, e sulla morte
Giri torbido il guardo in sangue involto.
Fulmina, o Ciel, quel Barbaro,
Le Trombe accendan l'alme,
Fermi la face il Sole,
Che a mieter tante palme
Il giorno mancherà.
Certo Trionfo attendemi;
Già vedo il serto mio,
Che di sua mano Iddio
A me porgendo stà.
Fulmina, ec.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PAR-

* Stellæ manentes in ordine, & cursu suo adversus Sisaram pugnaverunt. *Judic. c. 5. v. 20.*

PARTE SECONDA

CAMPAGNA DEVASTATA DALLA GUERRA.

Barac vestito di Vesti nemiche.

OH come dolce spira
Di mezzo a tante morti aura di Pace!
Scorre vermiglio ogni Ruscello al mare;
E il Villanel, che da tant' anni langue,
Beve lieto onda, e sangue; e in quell' umore,
Qual nell' Egitto un giorno,
Splender vede a suo prò l' eterno Amore.
Ma per ultima palma, in questo ammanto
Cerco Sisara a morte.

Jaele, e Barac.

Jael. (OH Cielo! ecco il Nemico.)
Bar. Donna, vedesti . . *Jael.* Ahi nulla vidi; oh Dio!
Se chiedi il sangue mio, rispetta almeno
Il candor della Fè, che ascondo in seno.
Bar. Nè mi ravvisi? *Jael.* E d' infedeli spoglie
Cuopri in te l' Innocenza?
Bar. Voglio Sisara estinto,
E a far più certo il colpo
La nemica divisa io mi son cinto.
Jael. Altra via tenne l' Empio.

Bar. La

Bar. La speme in voi s'avvivi;
Serto al trionfo mio sarà il suo scempio.
Vedovella in lieto core,
Vedi me fra queste spoglie;
Sembro Fera, e son Pastore,
Che il mio Gregge salverò.
Sembro nube al tuo bel guardo,
Che minacci orrore al Campo;
Ma son nube, che in un lampo
Gran sereno accenderò. Vedovella, ec.

Jaele.

OH Popol mio, se un giorno,
Quasi di svelta Pianta
Giacquer tue belle frondi a terra sparse:
Ecco il giorno funesto è giunto a sera;
Ecco ridente a' rami tuoi s'appresta
Celeste Primavera.
E l'alma Pace a tua cultura intesa
Coronata è di gigli,
Che del candor della tua Fe son figli.
Ecco il fior della Speranza,
Che aspro giel piegava a terra,
Sorge lieto, e si disserra
Della Pace al nuovo Sol.
Ecco i fonti dell' Amore,
Che scorrendo in limpid' onda,
Van porgendo al nobil fiore
Alimento in dolce suol. Ecco, ec.

Sisara.

Sis. AHi, che il lume del Ciel non è più meco!
Ahi qual oscuro velo
M'avvolge Morte a' miseri occhi intorno!
Ahi, che il mio bene è spento,
E sparte son le mie speranze al vento.
Che fo? che penso? .. ah non più regge il freno
La stanca mano a' destrier lassi. Oh Dio!

Che

Che vedo! ecco il Nemico;
Lascio il cocchio, e mi salvo.
Oh Stelle! oh Fato avverso! oh valor mio! *Fugge.*

Debora.

VEdeste, o Prodi miei? vola al suo scampo
La fuggitiva Belva;
Pronti accorrete ad imprunarle il varco.
Ah questo suol, che un giorno
Fioría di mille Grazie,
Cinto di spine intorno,
Devastato da Lei, mercè vi chiede.
Divellete, troncate
Le ree piante malnate,
Ove l'empia s'asconde;
Nè v'arresti l'orror, che spira intorno.
Che sebben qualche nube il cela ancora,
Della Grazia del Ciel non manca il giorno.

Sempre lucente, e bello
Mai non si cangia il Cielo;
Ed un esterno velo
Di vaporetto oscuro
S'alza tra l'occhio, e quello,
Quando turbato appar.
Ma poi quel turbamento,
Se a Dio ricorri, è instabile
Quanto la fronda al vento,
Quanto la calma in mar. Sempre, ec.

Barac, poi Debora, che lo crede nemico.

LA Colomba al rio bevendo,
Se tien fisso un occhio all'onda,
L'altro al Ciel va rivolgendo,
E dir sembra: il piacer mio,
Grande Iddio, ne vien da te.
Tal se in Guerra, o Schiera eletta,
Parte abbassi del pensiero
Al piacer della vendetta,
Alza l'altra alla tua Fe. La, ec.

La nostra gloria è Iddio;
E chi a gran palma aspira,
Stampi con franco piede
In sentier di Virtude orme di Fede.
Deb. (Che vedo! ecco il Nemico.)
Bar. Spira, o Ciel, la tua forza al valor mio.
Deb. Regga il mio braccio a questo colpo Iddio.
Debora si avventa a Barac per ferirlo.
Bar. Che fai? *Deb.* Barac? ohimè!
Come in nemico ammanto?
Bar. Così celato io spero
Meglio asciugare alla mia Patria il pianto.
Deb. Oh Stelle, e che tentai!
Bar. Non più, Debora; al pian si volgan l'armi,
Che veduto aver parmi
Dal vicin colle . . . *Deb.* Oh Dio,
S'io spogliava di vita il Duce mio!
Ah, s'io vibrava il colpo
Fra' lampi della Gloria,
Vedea la mia Vittoria
Cadermi esangue al piè.
Lascia l'indegno ammanto.
Se il Ciel la Guerra accende,
A tua difesa splende
L'usbergo della Fe. Ah, ec.
Bar. Debora andiamo; un vano duol t'ingombra.
Se a noi piove dagli Astri
Bella luce d'Onor, non temo d'ombra.

VEDUTA DELLA TENDA D'JAELE.

Jaele.

OH Dio! qual mai contento
E' il veder d'Isdraele
Farsi bello l'error nel pentimento!
Oh di quai fiamme ardenti

Raccefo è Amor nelle gelate menti!
Reggi gli affetti fuoi, reggi il fuo braccio
Contro Sifara indegno.

Sifara, ed Jaele.

Sif. AHi Fato ingiufto! io fono
Di mille, e mille Strali unico fegno.
Jael. Stelle, che vedo! *Sif.* Mira,
Mira, che polverofo il crine, il manto ...
Mira il fudore, il pianto,
Che fol per rabbia, ohimè! verfo dal cuore ...
Pietà del mio dolore.
Abbattuto, infeguíto,
Laffo, affetato ... ah mi foccorri, oh Dio!
Di qualche ftilla almen ful morir mio.
Jael. Nella mia Tenda in tanto duol refpira.
Iddio fpegner m'infpira
Le tue vampe mortali.
Sif. Ahi più non regge il fianco a tanti mali.
Jael. Prendi, t'affidi, e bevi.
Sif. Oh nettare del Cielo,
Oh liquor, che dà vita,
Dolce riftoro all'anima fmarrita!
Jael. L'oblio del fonno il grave cuor conforti.
Sif. Sian dunque in fonno afforti
Gli affannofi penfieri.
Tu veglia a mia falvezza: e fe alcun chiede
Se quà rivolfi il piede;
Dj, che in romita Cella
Sol vedi Augel folingo, o fperfa Agnella.
Deh vieni, o fonno amato;
Nel placido tuo feno
Avrò per poco almeno
Quel ben, che un difperato
Ritrova nel morir.

Ta-

Tacete orrori, e larve.
Oh Ciel, che infausta sorte!
L'imagin della morte
M'è pace nel martir. Deh, ec.

Jaele, e Sisara, che dorme.

Jael. OH Dio, chi al Ciel mi leva!
Oh di quai belle idee piena ho la mente!
Oh da qual vampa ardente
Agitata mi sento! * Al monte, al monte,
Là vedo aprirsi di Pietade il Fonte.
Ecco l'onda salubre a noi discende;
Ed ecco all'onda intorno,
Sovra l'ossa nemiche
Danzan contente, e snelle
Coronate di fior le Verginelle:
Ah quest'Angue crudel, che in sonno è involto,
Non infesti il lor piede.
Soccorso eterna Fede. Io già mi sento
Pieno del tuo valore e petto, e braccio.
Questo chiodo, che adatto
Alla tempia superba,
Questo martel, che innalzo,
Abbian da te, mio Dio, polso, e governo;
E tu giaci, Infedele, in sonno eterno.

Jaele conficca il chiodo nella tempia di Sisara.

Cinta il crin d'eterni allori,
Posto il piè sul Mostro esangue,
Questi ferri; e questo sangue
Per trofei m'innalzerò.
Nel Trionfo andrò cantando
Ciò, che or vedo col pensiero;
Che atterrar mostro più fiero
Vergin Madre un dì vedrò. Cinta, ec.

Barac, Debora, Jaele, e Soldati.

Bar. CHi mi dice, o Pastori,
Se ascoso in queste balze

Qua-

* Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi. *Psalm.* 120. v. 1.

Quasi lupo in aguato è il mio Nemico?

Deb. Svelate pur se a sorte
Quà s'asconde il crudel, che vi dà morte.

Bar. Abbatter lo saprò. *Deb.* Saprò svenarlo.

Jael. Gloria a me si dia pur; ma gloria in Dio.
Caldo è ancor di sua strage il braccio mio.
Mirate al suol trafitta
L'altéra fronte indegna:
Nuotano in morte ancor sue spente luci.
Mirate qual'orrore
Spira in mortal pallore!
Veda Isdrael quell'Empio, e in lieto grido
Sciolga l'antico affanno;
Lo veda il mio Nemico, e si confonda;
L'Inferno il veda, e d'un eterno pianto
Faccia suonar la disperata sponda.

Bar. Viva la Donna eccelsa, e'l Ciel pietoso.
Ecco il vostro riposo;
S'apra alla gioja il cuor, salvate Genti.

Deb. Ecco l'Iride a noi di bella Pace.
S'alzino a Dio le menti,
Spose liete, e Donzelle,
Si sciolga a gl'Inni il canto,
E d'armonica lode
Si tessa al gran Signor serto amoroso.

Coro d'Isdraeliti.

Viva la Donna eccelsa, e'l Ciel pietoso.
Dall'orror di tante spine
Ecco a noi spunta la rosa,
Che in bel serto al nostro crine
Santo Amor tessendo va.
Ecco l'alba de'contenti,
Che in rugiada a sì bel fiore
Va porgendo quel sudore,
Che già sparso onor ci fa. Dall'orror, ec.

F I N E.